

ESISTE LA POESIA FILOSOFICA?

di *Alessandro Costazza*

Si oppone spesso l'idea di Poesia a quella di Pensiero e in particolare a quella di "Pensiero astratto". Si dice "Poesia e Pensiero astratto" così come si dice Bene e Male, Vizio e Virtù, Caldo e Freddo. I più credono, senza riflettere oltre, che le analisi e il lavoro razionale, gli sforzi di volontà e la precisione a cui l'intelletto obbliga lo spirito non vadano d'accordo con quell'innocenza primaria, quella sovrabbondanza d'espressione, quella grazia e quella fantasia che caratterizzano la poesia e la rendono riconoscibile fin dalle prime parole. Quando si ritrova profondità in un poeta, questa profondità sembra del tutto diversa da quella di un filosofo o di uno studioso.

Paul Valéry, *Poesia e pensiero astratto*

Il binomio "poesia filosofica" può sembrare in effetti, come suggeriscono queste parole di Valéry, un ossimoro: mentre la filosofia tende alla 'verità' attraverso un ragionamento logico, chiaro, ripercorribile da chiunque, possibilmente privo di ambiguità, la poesia, come già dicevano gli antichi, mira invece solo all'apparenza e quindi alla menzogna.

Parlando in termini semiologici, si può dire che la caratteristica fondamentale del segno poetico è proprio la sua ambiguità. Questa rappresenta infatti una conseguenza diretta del carattere autoreferenziale che è

tipico della funzione poetica del linguaggio, così come è stata descritta dal linguista e semiologo Roman Jakobson. Mentre infatti nella funzione “comunicativa”, che è la funzione prevalente del linguaggio quotidiano, ma anche del linguaggio scientifico e filosofico, la lingua si fa puro strumento e scompare quasi dietro alle ‘cose’ o ai significati da trasmettere, facendosi per così dire trasparente e invisibile, il linguaggio poetico, al contrario, tende a essere “opaco”, attirando su di sé, vale a dire sul significante piuttosto che sul significato, l’attenzione. Esso ottiene questo scopo attraverso numerose caratteristiche formali e di contenuto, per mezzo di assonanze, allitterazioni o rime, attraverso inversioni sintattiche, omissioni o ripetizioni, infine per mezzo di metafore, simboli o allegorie, che fungono in un certo senso da ostacoli alla comunicazione, complicando enormemente il significato del significato: mentre infatti nella funzione comunicativa del linguaggio il rapporto tra significante e significato è arbitrario, nella funzione poetica tutto è portatore di significato, anche la forma sonora o sintattica di un termine, la sua contiguità spaziale con un altro termine o la loro ricorrenza in una stessa posizione all’interno di uno schema metrico. In questo modo, il rapporto tra significante e significato non è più arbitrario all’interno della funzione poetica del linguaggio, perché ogni significato dipende da una serie di caratteristiche e di rapporti sia formali che di contenuto che solo quel determinato significante in quel preciso contesto può avere. Proprio per questo motivo risulta estremamente difficile, per non dire impossibile, la traduzione della poesia, che dovrebbe consistere appunto nel sostituire un significante con un altro, mantenendo invariato il significato: il significato poetico è infatti un’entità estremamente complessa, ambigua, spesso volutamente plurisemantica e inseparabile dal significante.

Stando così le cose, poesia e filosofia sembrerebbero assolutamente inconciliabili. Non bisogna tuttavia dimenticare che la poesia non è puro gioco linguistico di significanti e che al di là della ‘poesia assoluta’ o ‘poesia pura’ esistono diversi gradi di ‘poeticità’, all’interno dei quali anche il ‘contenuto’, naturalmente non in quanto a sé stante, bensì nel suo rapporto con l’espressione linguistica, ha un’importanza decisiva. Le figure retoriche impiegate dal linguaggio poetico non sono infatti puro abbellimento esteriore, ma rappresentano piuttosto gli strumenti di una conoscenza diversa e per molti versi opposta a quella del pensiero astratto e razionale, una conoscenza più simile a quella del sogno, che procede per analogie, contiguità e sovrapposizioni di suoni e di immagini, permettendo di cogliere aspetti nuovi e sorprendenti del reale.

Se è vero poi, come afferma Nietzsche, che anche la lingua era originariamente un coacervo di simboli, sineddochi e metafore, ecco allora che il poeta, lavorando proprio con e sulla lingua, può giungere a scoprire e riportare a galla i significati più profondi e reconditi, forse addirittura la dimensione magica originaria delle parole. Per questo motivo, tanto Herder che Vico, e con loro poi anche Leopardi, videro nella poesia la forma più antica della conoscenza umana. E per questo stesso motivo, probabilmente, non mancano i filosofi che hanno ricercato nelle parole dei poeti una conferma o un approfondimento del loro pensiero (Schopenhauer e Nietzsche in Leopardi, Heidegger in Hölderlin e Rilke) o sono diventati essi stessi poeti (Nietzsche in *Zarathustra*).

Pur riconoscendo alla poesia un valore conoscitivo autonomo, per certi aspetti parallelo a quello della filosofia, non è ancora stabilito, tuttavia, che cosa significhi e se abbia senso parlare di 'poesia filosofica'. Considerato infatti che non ogni atto conoscitivo è necessariamente e immediatamente filosofico, bisognerebbe dimostrare, innanzitutto, se la poesia possa effettivamente occuparsi degli stessi temi di cui si occupa la filosofia, anche se naturalmente con strumenti e modalità diversi. Non può non venir in mente, a questo proposito, la lunga tradizione risalente all'antichità della poesia didascalica (Esiodo, Empedocle, Lucrezio, Orazio, Virgilio), che ha trovato non a caso durante l'Illuminismo il suo punto di massimo sviluppo (si pensi in particolare all'*Essay on Man*, di Pope). Riguardo a questo genere di componimento poetico, che con maggiore approssimazione potrebbe forse venir definito 'poesia filosofica', sono state formulate tuttavia diverse obiezioni, che ne hanno messo in dubbio da una parte la natura poetica, definendolo come semplice "filosofia in versi", dall'altra, invece, proprio al contrario, il contenuto filosofico.

Per quanto riguarda la prima obiezione, è evidente innanzitutto che il verso non costituisce una determinazione sufficiente per definire la poesia, poiché, come mostra ad esempio in maniera indubitabile la prima versione degli *Inni alla notte* di Novalis, esiste anche poesia in prosa. D'altra parte, la nostra concezione 'romantica' e 'sentimentale' della poesia come espressione di sentimenti individuali ci suggerisce di considerare "non poesia" o tutt'al più "letteratura" (Croce) componimenti in versi come quelli didascalici, che perseguono una finalità prevalentemente retorica, volendo esprimere con più forza e con maggiore 'evidenza' argomenti conosciuti. Anche prescindendo dal fatto che la nostra concezione moderna della poesia è di data abbastanza recente e che almeno fino al Settecento la poesia didascalica era ritenuta a tutti gli effetti vera poesia, credo che

l'appartenenza o meno al genere poetico non dipenda né dal metro, né dal contenuto e nemmeno dalla finalità dell'opera, bensì solo dal modo in cui la forma o l'espressione linguistica interagiscono con il contenuto. Affinché si possa parlare di poesia, è necessario in altri termini che il linguaggio utilizzato, e in particolare le sue 'anomalie' rispetto alla lingua comunicativa quotidiana, le deviazioni sintattiche, le ripetizioni, le immagini utilizzate ecc., non rappresentino un semplice ornamento puramente esteriore, ma siano invece intimamente e indissolubilmente collegate a ciò che in esso si esprime.

Benché qualcuno abbia definito il *De rerum natura* di Lucrezio "filosofia in versi", pure non si può negare che lo sforzo di innovazione linguistica proprio del poema, il suo utilizzo dell'esametro e soprattutto delle immagini, la tensione continua tra razionalità e immaginazione non consentono di mettere in dubbio il carattere poetico dell'opera. Sono stati definiti invece "non poesia", come è noto, il complesso della materia dottrinale, teologica, didascalica, morale, politica e allegorica della *Commedia* Dantesca, ma anche i componimenti più 'filosofici' di Leopardi, come ad esempio *La ginestra* (Croce).

È necessario chiedersi, a questo punto, se i contenuti di queste poesie o "non poesie" possano venir considerati perlomeno veramente 'filosofici'. L'aggettivo va inteso qui, evidentemente, in senso forte, vale a dire non tanto per designare il fatto che questi contenuti sono gli stessi affrontati *anche* dalla filosofia, bensì a indicare che si tratta di argomenti sviluppati filosoficamente, in maniera cioè produttiva e talvolta addirittura innovativa rispetto alla stessa filosofia. Credo che di una simile rielaborazione filosofica si possa parlare tanto in riferimento all'opera di Lucrezio, che non è il semplice versificatore di Epicuro, ma combatte strenuamente per la conquista della verità, quanto e ancor più per l'opera di Dante. Per quanto riguarda invece Leopardi, ci troviamo di fronte a un fenomeno interessante e significativo, perché mentre ad esempio Gentile nega decisamente che si possa attribuire al poeta una filosofia, per altri, come ad esempio Severino, il pensiero di Leopardi rappresenta il più grande contributo filosofico dell'età moderna.

È evidente come questi due giudizi diametralmente contrapposti siano il risultato e l'espressione di due concezioni diverse di filosofia. Mentre infatti Gentile intende per "filosofia" solo e unicamente un "sistema filosofico", che non può dunque essere proprio di un poeta, al quale è consentito invece esprimere una sua filosofia diversa in ogni singola poesia, per Severino "la filosofia contemporanea è la *distruzione* di

tutto il passato della cultura occidentale”. Sembra, dunque, che solo dinnanzi a una simile distruzione di tutti gli eterni e di tutti gli immutabili, in seguito al crollo dei sistemi filosofici razionalisti e alla sfiducia nella potenza della ragione scientifica e matematica, l’unione di poesia e filosofia diventi non solo possibile, ma addirittura necessaria: “Nell’età della tecnica può sopravvivere soltanto l’unità della poesia e della filosofia” (Severino). Una simile ipotesi potrebbe venir corroborata, ad esempio, dalla trasformazione della poesia didascalica in poesia filosofica che ha avuto luogo a cavallo tra Settecento e Ottocento, durante quel passaggio dall’Illuminismo al Romanticismo caratterizzato non a caso proprio dalla crescente sfiducia nei sistemi filosofici razionalisti. Essa può trovare però un’ulteriore conferma anche in una formulazione del poeta Gottfried Benn, secondo il quale “anche i filosofi di oggi vorrebbero nel loro profondo scrivere poesia”, perché “sentono che il loro pensiero discorsivo sistematico è attualmente alla fine”.

Rimane tuttavia ancora da chiarire quale aspetto e quale natura debba o possa avere il prodotto di un simile incontro tra poesia e filosofia. Sempre secondo Severino, “questi due termini, in quanto uniti, sono qualcosa di essenzialmente diverso da ciò che essi sono in quanto separati. [...] L’unità di poesia e filosofia è un’opera’ totalmente nuova, una ‘virtù’ inaudita.”

Se prendiamo a modello di una simile poesia filosofica il “pensiero poetante” di Leopardi, la potremmo forse descrivere, parafrasando il titolo di un famoso saggio di Kleist, come un “progressivo approfondimento del pensiero nell’atto del poetare”, un movimento cioè in cui “la serie delle rappresentazioni e quella delle loro definizioni procedono una accanto all’altra, e i moti dell’animo per l’una e per l’altra sono congruenti. La lingua è così non un impaccio, quasi un ceppo sulla ruota dello spirito, bensì come una seconda ruota, che le corra parallela sul suo asse” (Kleist).

Per cercare di approfondire alcune delle problematiche qui accennate e di indagare più a fondo quali siano le caratteristiche, ma anche l’origine, la possibilità o l’impossibilità di questa “opera totalmente nuova” che nasce dall’incontro e dalla fusione tra poesia e filosofia, teorici della letteratura, filologi, antichisti, specialisti delle varie letterature nazionali e filosofi dell’Università degli Studi di Milano si sono confrontati e hanno dibattuto su questo tema durante il convegno interdisciplinare che si è svolto dal 7 al 9 marzo 2007 con il titolo: “Esiste la poesia filosofica?”

La successione dei contributi segue un ordine cronologico, cercando in tal modo di suggerire, al di là delle differenti interpretazioni del rapporto tra poesia e filosofia date dalle diverse culture e dai singoli autori presi in considerazione, l'idea di uno sviluppo e di un'evoluzione del rapporto tra i due termini del binomio. Nell'antichità classica, da Omero a Ovidio e Seneca (Zanetto; Torre), passando per Socrate e Platone (Capra), per arrivare fino alla tarda antichità di Sinesio (Lozza), la distinzione tra poesia e filosofia non era così netta e gli influssi reciproci sono numerosi e densi di significato.

Dopo aver indagato le diverse modalità in cui Dante "mette in scena" la filosofia nel suo poema (Spera), viene offerta una panoramica dello sviluppo di forme poetiche e della trasmissione del pensiero filosofico all'interno della letteratura slavo-ecclesiastica medievale (Brogi). Segue poi un'indagine delle riflessioni poetico-filosofiche sullo spazio cosmico condotte dai poeti metafisici inglesi del Seicento e riprese in parte da un cantante/autore moderno come David Bowie (Orestano).

Il periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento, nel passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo, si rivela come epoca decisiva per indagare il rapporto tra poesia e filosofia. In ambito slavo vengono approfonditi da una parte gli influssi patristici, stoici ed epicurei nell'opera del poeta-filosofo ucraino Skovoroda (Bartolini), dall'altra le riflessioni poetologiche e le rappresentazioni della natura di una serie di poeti-filosofi russi a cavallo tra Settecento e primo Ottocento (Rossi). Nel campo della letteratura tedesca, invece, viene indagato il passaggio dalla poesia didascalica del primo Settecento alla poesia filosofica di Schiller (Costazza; Cercignani). Il connubio tra poesia e filosofia diventa un imperativo estetico nelle riflessioni teoriche di Friedrich Schlegel (Ophälders), mentre d'altra parte il "pensiero poetante" di Hölderlin viene esplorato e problematizzato tanto nelle sue concrete realizzazioni poetiche che nei suoi fondamenti teorici (Castellari; Lacchin). Anche in Inghilterra, gli esiti poetici dell'amicizia intellettuale tra Coleridge e Wordsworth permettono un'analisi del valore conoscitivo attribuito alla poesia e delle modalità poetiche della riflessione metafisica sulla natura (Bignami, Vescovi).

I contributi seguenti si occupano di autori tra loro anche molto diversi, nati sul finire dell'Ottocento e le cui opere principali sono state scritte e pubblicate tra le due guerre. Nelle *Elegie Duinesi* di Rilke la filosofia funge da ispirazione per un'autonoma produzione poetica (Paleari), mentre la riflessione di Paul Valéry sul carattere mitopoietico della parola vuole offrire alla stessa filosofia nuovi orizzonti di possibilità e nuovi

spazi di dicibilità (Franzini). In questa direzione si muove anche la poetessa russa Marina Cvetaeva, che nel suo *Poema dell'aria* vuole edificare un mondo nuovo attraverso gli strumenti linguistici della poesia (Parisi). Se T.S. Eliot, che pure attribuiva grande importanza al pensiero filosofico in riferimento al valore e alla qualità della cosiddetta poesia metafisica e sosteneva la necessità di una cooperazione tra filosofia e poesia affinché potesse sorgere una grande arte, d'altra parte si preoccupava di tenere ben distinti i due ambiti (Manunta), Rudolf Pannwitz tendeva invece nella sua monumentale e sempre eccessiva produzione a mescolare e fondere in un universale sincretismo anche poesia e filosofia (Rovagnati). Anche Vittorini affidava infine alla scrittura, all'arte, alla poesia, il compito di cercare la verità, o meglio di farla "sentire" come esperienza (Esposito).

La "poesia concettuale" di Enzensberger lascia dialogare tra loro scienza, filosofia e letteratura, abbattendo le barriere che tradizionalmente separano le diverse discipline (Roli), mentre altri autori contemporanei come ad esempio Dominique Fourcade portano alle estreme conseguenze il rapporto tra verità e scrittura e la dialettica fra interpretazione e produzione letteraria (Riva). Il componimento poetico viene trasformato nella "poesia concreta" in metagioco linguistico, che serve però a smascherare le regole più nascoste del linguaggio e quindi anche del pensiero (Bozzi). Nel "misticismo cosmico" di Clara Janés, infine, mitologie e dottrine magiche e mistiche, alchemiche, ermetiche si mescolano e si compenetrano indissolubilmente (Scaramuzza).

Il volume si conclude con il punto di vista di un poeta, che spaziando da Dante e Petrarca fino alla filosofia della Zambrano, cerca ancora una volta di mostrare i parallelismi, le analogie, ma anche le insuperabili differenze tra linguaggio poetico e linguaggio filosofico (Raimondi).

Anche se la domanda iniziale sull'esistenza di una 'poesia filosofica' non riceve una risposta sempre chiara, univoca e definitiva dai contributi qui raccolti, pure non dovrebbero rimanere dubbi sul fatto che la poesia si sia occupata nel corso dei secoli in maniera produttiva e non semplicemente didascalica di temi strettamente filosofici. Più importante è tuttavia, a mio avviso, il riconoscimento quasi unanime dell'alto valore conoscitivo proprio della poesia, che la rende almeno una sorella – forse maggiore, perché più antica e più profonda – della filosofia: nel quadro di Rembrandt messo in copertina, un Aristotele immerso nelle sue riflessioni filosofiche si appoggia significativamente con una mano sulla testa del busto di Omero e sembra quasi volerne trarre ispirazione o indicare perlomeno la continuità che li lega.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare in conclusione tutti quelli che hanno contribuito a rendere possibile il convegno e la pubblicazione degli atti. Un primo sentito ringraziamento va al Rettore dell'Università degli Studi di Milano, Professor Enrico Decleva, al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Professor Elio Franzini, nonché al Direttore del Dipartimento di Filosofia della stessa Università, Professor Renato Pettoello, che hanno fin dal primo momento appoggiato con convinzione l'iniziativa e l'hanno poi sostenuta sia finanziariamente che mettendo a disposizione aule e strutture dell'Università. Ringrazio inoltre il Goethe Institut di Milano, il Comune di Milano e la Provincia di Milano per il patrocinio concesso al convegno. Molto importanti sono stati tutti coloro che mi hanno aiutato nell'organizzazione e nella realizzazione concreta dell'evento, in primo luogo la Dott.ssa Simona Albani, ma anche la Dott.ssa Virginia Portioli e il Dottor Filippo Forcignanò, senza dimenticare gli studenti e le altre persone che durante il convegno hanno svolto compiti pratici di vitale importanza per la riuscita dell'iniziativa. A loro tutti un sentito ringraziamento. Un lavoro preziosissimo hanno svolto poi la Dott.ssa Moira Paleari e il Dottor Marco Castellari, aiutandomi con solerzia, competenza e precisione nel lavoro di redazione e uniformazione dei contributi. Importante è stato anche il contributo della Dott.ssa Chiara Torre e del Dottor Andrea Capra per il controllo e la revisione delle citazioni in greco e in latino, così come l'aiuto del Dottor Adriano Murelli per il controllo delle citazioni in cirillico e delle traslitterazioni dalle lingue slave. Anche a loro un ringraziamento di cuore. Ringrazio infine la Facoltà di Lettere e Filosofia, il Prof. Giovanni Cianci, che in qualità di membro del comitato scientifico dei "Quaderni di Acme" ha letto con rapidità e giudicato positivamente il lavoro, e infine la Professoressa Isabella Gualandri, in quanto direttrice dei "Quaderni di Acme", per aver accolto la pubblicazione degli atti del convegno in questa collana.